

*Associazione
Cultura & Sviluppo - Alessandria*

CORSO ROMITA, 79 - 15100 ALESSANDRIA
TEL. (0131) 325371
TELEFAX (0131) 440770 - E-MAIL: acsal@acsal.org



INCONTRI DI FORMAZIONE

SINTESI INCONTRO

SU

**QUANTO È BELLA LA GLOBALIZZAZIONE?
Europa e Italia di fronte a un autunno difficile**

12 OTTOBRE 2000

- **Sintesi della relazione a cura del prof. MARIO DEAGLIO**
(Professore di Economia internazionale all'Università di Torino, già direttore de Il Sole 24 Ore, attualmente editorialista de La Stampa. Dal 1996 redige il «Rapporto annuale sull'economia globale e l'Italia», coordina inoltre l'attività del Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi di Torino)
- **Principali approfondimenti del dibattito**

Verbalista: Guido Astori

QUANTO È BELLA LA GLOBALIZZAZIONE? Europa e Italia di fronte a un autunno difficile

Sintesi della relazione a cura del prof. MARIO DEAGLIO (*Professore di Economia internazionale all'Università di Torino, già direttore de Il Sole 24 Ore, attualmente editorialista de La Stampa. Dal 1996 redige il «Rapporto annuale sull'economia globale e l'Italia», coordina inoltre l'attività del Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi di Torino*)

Il titolo scelto per la presente riflessione richiama, da subito, in modo preciso la necessità di considerare il legame con le molteplici variabili della dimensione internazionale quando si voglia effettuare l'analisi dell'attualità di uno Stato nazionale (nel nostro caso l'Italia). Non sarebbe, infatti, proficuo tenere distinti i due livelli analitici, tanto più che il riferimento alla globalizzazione – come fenomeno di portata generale, nel quale rilevano elementi non solo economici, ma anche politici, sociali e culturali – implica un orientamento favorevole alla lettura quanto più possibile «sinottica» e comparata degli avvenimenti che accadono nelle diverse aree geografico-politiche del pianeta.

Per questo motivo, l'analisi della situazione economico-politica italiana verrà «preparata» dal riferimento ai principali elementi che caratterizzano l'attuale condizione mondiale e, in secondo luogo, più specificatamente europea.

Parte I. Lo scenario globale e la questione petrolio.

L'attualità ci presenta in questi giorni numerosi segnali di crisi e uno scenario complessivo non certo particolarmente rassicurante: si pensi al riesplodere delle violenze in Medio Oriente e ai difficili tentativi di riavviare il processo di pace tra Palestina e Israele; si pensi alla crescita del prezzo del petrolio o, ancora, all'andamento non brillante delle principali Borse occidentali, a cominciare da quella di New York.

La riflessione di questa sera cercherà di recuperare il «senso» di questi avvenimenti, ricercandone le cause e le ragioni che portano, in particolare, a guardare con una certa dose di incertezza alla tenuta dell'economia occidentale (e al mantenimento nel tempo di un *trend* positivo che ha visto anche il nostro Paese beneficiato, in questi ultimi anni, in termini economici e sociali).

Innanzi tutto, è bene sottolineare la centralità della «questione petrolio». Si consideri come il prezzo per barile sia passato da meno di 10 dollari (gennaio 1999) ad essere oggi tre volte tanto. La ragione prevalente di questo aumento è da ricercarsi ben più nei complessi meccanismi che legano le strategie delle compagnie petrolifere alla gestione internazionale dei fondi di investimento piuttosto che a cause connesse a difficoltà estrattive o di raffinazione del greggio. Infatti, a fronte di un'altissima capacità produttiva attuale dei Paesi dell'OPEC (pari a circa il 95% del massimo produttivo annuale possibile, e con solo l'eccezione dell'Arabia Saudita che potrebbe produrre di più) e a fronte di un funzionamento a pieno regime delle stesse raffinerie, due almeno paiono essere gli elementi forieri di crisi per il mercato petrolifero (dal punto di vista del consumatore occidentale, se non proprio «globale»).

- L'atteggiamento diffuso dei gestori dei fondi internazionali di investimento è in questi ultimi anni quello di privilegiare soprattutto le soluzioni che producono utili in tempi rapidi (preferibilmente già dopo tre mesi), mentre le compagnie petrolifere «naturalmente» sono portate a puntare su investimenti produttivi che producono utili in non meno di dieci-quindici anni (considerando i tempi «tecnici» piuttosto lunghi legati alla difficoltà di effettuare nuove scoperte di giacimenti e di impiantare, in zone spesso proibitive, tutto l'occorrente per avviare l'estrazione del greggio). Quanto è successo recentemente con la grave crisi asiatica ha portato a un'inevitabile iniziale diminuzione della domanda di petrolio e alla conseguente riduzione degli investimenti produttivi delle compa-

gne petrolifere (per così dire, «abbandonate a se stesse» dagli investitori internazionali): situazione che ha tuttavia manifestato tutta la propria gravità allorquando, superata finalmente la crisi delle economie asiatiche, ci si è ritrovati tutti con un'evidente carenza di «offerta petrolifera» a fronte di un'elevata domanda e quindi alla ridefinizione continua (verso l'alto) dei prezzi del greggio.

- A fronte, come si è detto, di un'alta capacità estrattiva e di raffinazione del petrolio – limitatamente alle riserve attualmente disponibili nel mondo (e non esente da rischi di guasti e incendi per troppo carico di lavoro) – vi sono però atteggiamenti speculativi deprecabili in coloro (e paiono molti) che mirano a lucrare sul prezzo del petrolio gestendo il trasporto con le navi-petroliera le quali risultano sì cariche, ma ferme in pieno oceano, attendendo di raggiungere i porti occidentali solo al momento opportuno. A questa forma speculativa se ne aggiungono altre svolte dalle compagnie petrolifere e legate a orientamenti verso attività di lobbying e di gestione dell'opinione pubblica. Le compagnie, infatti, vedrebbero con favore l'acuirsi delle richieste, da parte delle società civili occidentali (soprattutto europee), di ridurre la quota di imposte sul petrolio raffinato da parte degli Stati nazionali per poter ulteriormente «giocare al rialzo» del prezzo e gestire il tutto da una posizione di enorme forza contrattuale.

Ciò che si può affermare, alla luce di queste precisazioni, è che ci attende un autunno e un inverno abbastanza rigidi dal punto di vista della questione «prezzi petroliferi» e, se è abbastanza ragionevole che i governi tenderanno a ridurre in qualche modo le imposte sul prezzo del petrolio per non piegare le economie nazionali, è altrettanto ragionevole considerare che questa crisi non potrà durare a lungo, probabilmente non più di un semestre.

Può essere utile precisare tuttavia un significativo «parallelismo» tra la prevista durata dell'attuale crisi petrolifera e il cambio del presidente negli Stati Uniti – procedura elettorale e politica, quest'ultima, che arriverà al suo effettivo compimento tra almeno sei mesi, considerando il fatto che, dopo l'elezione vera e propria di novembre, sono necessari alcuni mesi affinché la squadra del nuovo presidente possa insediarsi operativamente e cominciare ad assumere con efficacia le diverse decisioni politiche.

Pertanto, non ci si aspetti grandi impegni del presidente Clinton in queste ultime settimane per arginare il problema petrolio, tanto meno varando politiche particolarmente incisive in senso «democratico». Oltretutto, si deve tenere presente che la gestione Clinton in questi anni è stata caratterizzata complessivamente da una linea politica di «equilibrio forzato» (con un impedimento a varare politiche troppo di «sinistra») dovendo il presidente confrontarsi continuamente con una maggioranza repubblicana ostile al Congresso. Tale situazione dovrebbe mantenersi inalterata in caso di vittoria del candidato democratico Gore; al contrario, qualora dovesse prevalere il candidato repubblicano Bush jr. a fronte di una confermata maggioranza repubblicana al Congresso, si potrebbero avere maggiori rischi di «deriva a destra», con inevitabili appelli – tra l'altro – all'assunzione di responsabilità dell'Europa per svolgere, più che in passato, anche compiti da «gendarme» nel mantenimento dell'ordine internazionale (almeno nelle aree calde europee, quali il Kosovo).

Parte II. L'euro e l'Europa.

L'idea dell'euro nasce poco dopo la caduta del Muro di Berlino, allorquando si avvia il processo di unificazione politica della Germania. Esiste una profonda correlazione tra l'intenzione di unificare le due Germanie e l'esigenza di «equilibrare» questo processo con la riduzione del ruolo strategico del marco nell'ambito dell'economia europea: da qui il delinearsi, soprattutto grazie all'intesa franco-tedesca, della soluzione «euro» per creare un'area monetaria che portasse non solo sviluppo economico nei Paesi membri, ma anche stabilità – preconditione per procedere al conseguimento di (eventuali) obiettivi più impegnativi di federalismo politico.

A questo proposito, tuttavia, emerge un problema rilevante: gli effetti del varo dell'euro in questi anni sono stati certamente positivi, ma si sente ancora oggi la mancanza di un impegno serio e condiviso per raggiungere speditamente un reale assetto federale e questo comporta, tra l'altro, che i meccanismi per un'equa distribuzione delle risorse tra tutti gli Stati membri siano differenti (e meno performanti) di quelli adottati negli Stati Uniti, il più grande «Stato federale» del mondo.

Infatti, l'Unione Europea, invece che differenziare fortemente (in base alla ricchezza e al reddito) la quota di tasse che ciascuno Stato membro deve versare al sistema centrale (a grandi linee, tale è appunto il modello statunitense), ha optato per un meccanismo redistributivo attraverso i Fondi strutturali e il varo di specifici programmi, ingigantendo enormemente la macchina burocratica comunitaria, dilatando i tempi per l'ottemperamento delle procedure e richiedendo un alto grado di perizia amministrativo-compilativa a tutti i Paesi membri che vogliono richiedere aiuti e finanziamenti: in questo senso, allora, si può parlare di un funzionamento «meno brillante» dell'euro (e dell'area euro, nel suo complesso) rispetto al dollaro statunitense.

Tuttavia, vanno ricordati anche importanti elementi che possono «ingentilire» alcuni aspetti dell'attuale quadro economico europeo e che possono essere così sintetizzati.

- In queste settimane, i Paesi membri dell'Unione Europea sono impegnati nel varo delle leggi finanziarie e, in generale, pare emergere un atteggiamento di fiducia nella tenuta delle economie nazionali e nella possibilità di superare le crisi (a cominciare da quella petrolifera) riavviando investimenti – seppure all'interno di un necessario ripensamento della struttura del welfare state.
- Non è particolarmente rilevante il rischio inflazionistico (e, comunque, questo può incidere in modo significativo solo su alcuni settori economici, facilmente «saturabili»). Infatti, a differenza del passato, in cui le importazioni erano «denominate» in marchi, sterline, dollari ecc., oggi le merci importate in Europa sono per la maggior parte denominate in euro e usufruiscono della parità di cambio fissata definitivamente. Per questo motivo, a fronte anche del fatto che la quota più rilevante delle nostre importazioni proviene dalla stessa Unione Europea, l'euro si presenta comunque come una moneta forte e non devono eccessivamente spaventare le (pur significative) oscillazioni di questi mesi dell'euro sul dollaro statunitense.
- Se è vero che l'attuale ripresa economico-produttiva dei Paesi europei risulta per alcuni osservatori «poco gioiosa» rispetto ai grandi periodi di boom economico degli anni Cinquanta e Sessanta – e se è altrettanto vero che preoccupano le grandi vicende di «tangentopoli» che hanno investito molti Stati membri in questi anni (si pensi all'Italia, alla vicenda del cancelliere tedesco Kohl, agli scandali di questi giorni in Francia), così come è rilevante la questione, ancora irrisolta, di una riforma generale dei sistemi previdenziali e pensionistici che tenga presente l'aumentata durata media di vita della popolazione europea – si deve sottolineare tuttavia un positivo orientamento di molti gruppi europei a compiere importanti investimenti e ad acquisire società dall'alto contenuto tecnologico soprattutto degli Stati Uniti. Un fatto, questo, che se colpisce per l'alto costo (stante l'attuale debolezza dell'euro sul dollaro), d'altro canto si presenta sicuramente come un segnale di ottimismo per un consolidamento nei prossimi anni della ripresa dell'economia europea e per la volontà, da parte degli operatori economici europei, di candidarsi a svolgere un ruolo di primo piano nello scenario tecnologico-industriale globale del futuro.

Parte III. L'attualità italiana.

Il nostro Paese condivide a pieno titolo le luci e le ombre dello scenario europeo e, semmai, presenta in forma più accentuata gli aspetti particolarmente problematici, faticando più di altri a individuarne le soluzioni.

Più specificatamente, quattro sembrano essere le questioni prioritarie, di fronte alle quali l'ottimismo – pur condivisibile, e in linea con la tendenza degli altri Paesi europei – che pervade la legge finanziaria appena presentata in Parlamento pare non essere in grado, al momento, di contrapporsi efficacemente prospettando concrete misure risolutive.

- La prima questione riguarda la riforma delle pensioni e, per quanto il nostro Paese sia tra i pochi al mondo ad avere predisposto un'ipotesi percorribile di riforma, il problema vero riguarda la posticipazione dell'applicazione di questa a fra venticinque anni: un'attesa veramente eccessiva! Certo, non bisogna drammatizzare e riforme di questo tipo hanno bisogno di essere gradualmente e profondamente «assimilate» dalla popolazione tenendo conto, oltretutto, che i recenti governi Berlusconi e D'Alema hanno dovuto fronteggiare su questo terreno l'ostilità di un compatto blocco sociale. Tuttavia, colpisce il fatto che, da almeno un anno, il tema della riforma delle pensioni non sia più oggetto di riflessione seria e articolata da parte del sistema politico italiano e non provengano più proposte e chiarimenti né dal centro-destra né dal centro-sinistra.
- Un secondo nodo del nostro Paese è quello della grazilità delle politiche per fronteggiare l'immigrazione extra-comunitaria: un fenomeno che coinvolge un po' tutti i Paesi sviluppati europei ma che qui in Italia manifesta tutta la sua drammatica portata, non solo perché il nostro Paese è così ricco di coste per l'attracco delle «navi della speranza», ma soprattutto perché il nostro modello di accoglienza, rispetto a quello di Paesi come la Germania o la Francia, pare in difficoltà a fronteggiare la gestione dell'inserimento e dell'integrazione sociale una volta superata l'emergenza dei primi giorni.
- Un ulteriore elemento di debolezza dell'Italia riguarda la riforma fiscale e i meccanismi che regolano la definizione del «mix» delle imposte gravanti sulla popolazione e sugli operatori economici. In particolare, deve essere sottolineato l'eccessivo orientamento al «garantismo» e al mantenimento

dello status quo piuttosto che un convinto sostegno – attraverso l’uso sapiente delle politiche fiscali – a favore delle nuove forme di imprenditorialità e delle possibilità di nuovi investimenti economico-produttivi. Questa situazione presenta oltretutto il rischio che vengano demotivati eventuali piani di investimento di operatori economici stranieri nel nostro Paese e, contemporaneamente, molti investitori potenziali italiani finiscono per optare per realizzare gli investimenti produttivi in altri Paesi.

- Infine, merita essere sottolineato il problema dei trasporti in Italia. Oggi, lo spazio su strada è pressoché «razionato» per i TIR e, in molti tratti stradali, il fattore di rischio è elevato a causa della congestione dei mezzi. Lo sviluppo economico del nostro Paese non può non passare attraverso una razionalizzazione della rete viaria, tenendo peraltro presente che si dovrebbero potenziare anche soluzioni «innovative» quali la creazione di un’idrovia sul Po per tutta l’area padana oltre a un’azione di rilancio e di sviluppo ulteriore dei porti italiani (non solo del Mezzogiorno).

PRINCIPALI APPROFONDIMENTI DEL DIBATTITO

Il dibattito si è articolato su diversi punti che, facendo riferimento soprattutto alla dimensione analitica internazionale, hanno messo in particolare evidenza la difficoltà di individuare a livello planetario la presenza di un attore in grado di garantire effettivamente il mantenimento dell’ordine internazionale, a fronte della «debolezza» degli Stati Uniti (peraltro, l’unica vera potenza «mondiale» oggi esistente) nella conduzione della politica internazionale e negli interventi, d’intesa con l’ONU e la NATO, di *peace-making* e *peace-keeping*.

Parallelamente, stanno sempre più emergendo movimenti internazionali di opinione pubblica (si pensi, ad esempio, a «Greenpeace») che assumono ruoli tipici di veri e propri «soggetti politici» in grado di intervenire, seppure parzialmente, sugli orientamenti della globalizzazione economica (il caso del boicottaggio della Nike è solo un esempio tra i tanti).

Inoltre, riguardo alla tenuta dell’economia statunitense, oltre a richiamare il continuo aumento delle importazioni sulle esportazioni durante tutti gli anni Novanta (situazione definita una «bomba ad orologeria») si è sottolineata la prevedibilità di una svalutazione del dollaro – sebbene questa decisione non dovrebbe destare particolari allarmismi nell’economia europea (saldamente «protetta» nell’area euro).

Sono state poi illustrate le principali linee di «tensione migratoria» attualmente presenti nel pianeta e, precisando che le motivazioni per emigrare dai propri Paesi sono legate alla ricerca di condizioni di reddito superiore e che i «giovani del terzo mondo» tendono a spostarsi dove più alto è il numero di «popolazione anziana», è emerso che l’area principale di tensione è quella mediterranea (da Gibilterra alla Turchia), seguita con minore drammaticità da quella che separa, passando per l’Adriatico, l’Europa Occidentale da quella Orientale (ex comunista) e infine dalla linea tra Messico e Stati Uniti.

Da ultimo, si è presentata una comparazione tra gli andamenti delle grandi crisi finanziarie del Novecento sottolineando come il crollo del 1929 fu particolarmente violento e inaspettato dopo un decennio di sviluppo. Al contrario, la crisi del Giappone negli anni Ottanta, a parità di crescita, ha visto una maggiore capacità di frenare gli effetti disastrosi del crollo e, grazie all’intervento oculato delle Banche centrali, si è riusciti a risalire gradualmente la china.

L’incognita rimane oggi guardando l’andamento crescente fino a pochi mesi fa dei mercati finanziari e i primi segnali di un cedimento generalizzato, tale da domandarsi se le nostre società sviluppate saranno in grado di ripetere il comportamento virtuoso e di saggezza direzionale del Giappone oppure ci si avvierà verso una situazione analoga a quella del 1929.